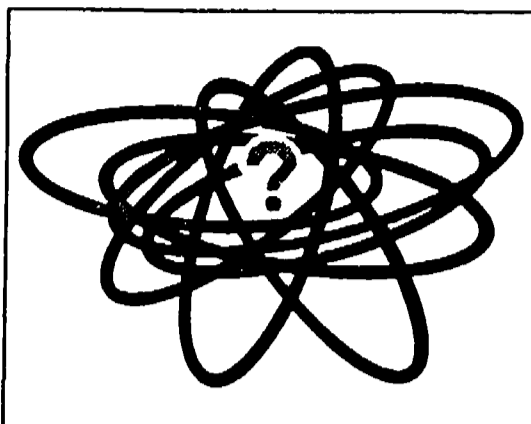
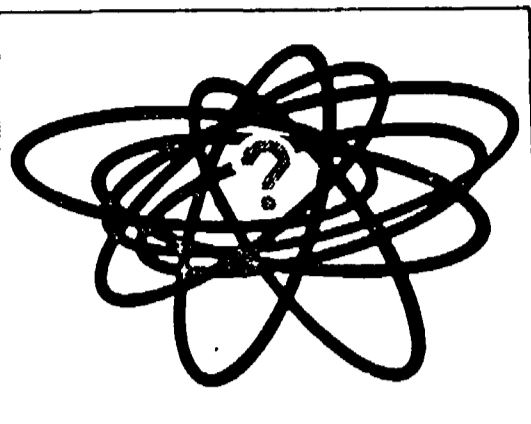


• VERSO LA CONFERENZA ENERGETICA •

Senza nucleare taglieremo i ponti col futuro



C'è in questo dibattito sull'energia, ed è tra le più ricorrenti, una tesi secondo la quale l'abbandono del nucleare non peggiorerebbe sostanzialmente la nostra dipendenza energetica. E senza altro un argomento valido se si riferisce alla potenza ancora installata. Appare invece debole, se si ipotizza, oltre alla chiusura di Caorso, la sospensione dei lavori di Montalto, e di Trino. Così facendo, il nostro paese, unico fra quelli industrializzati, abbandonerebbe subito e definitivamente il nucleare e soprattutto la possibilità di ricorrervi nel futuro.

Quale prezzo pagheremo per una scelta del genere? Innanzitutto, lo spreco di risorse umane. Tutte le competenze più qualificate uscite dal settore ormai già da tempo. Tutti noi ci taglieremo i ponti alle spalle, precludendoci la possibilità di gettarne di nuovi, davanti a noi, verso lo stesso nucleare da fusione, che già ora si avvale efficacemente di tecnici provenienti dalla scuola del nucleare da fissione.

La questione centrale tocca, dunque, la rinuncia non già al poco nucleare esistente, ma piuttosto alle potenzialità di un'opzione che resta e resterà attiva in tutti i paesi evoluti, dove già adesso il nucleare si evolve verso sistemi caratterizzati da crescente sicurezza fisica.

Sia chiaro: rinunciare senza attendere che cosa deciderà il resto del mondo industrializzato, ci espone al rischio di dover affrontare nuove congiunture energetiche in solitudine e in uno stato di maggiore vulnerabilità rispetto agli altri paesi evoluti.

Come percorrere allora, ragionevolmente, la strada del nucleare? In primo luogo, rendendo operativo un pacchetto minimo di iniziative, commisurate a livello di qualificazione che è doveroso esigere dagli operatori del settore, per garantire agli impianti l'affidabilità e la sicurezza volute. È una proposta che può consentirci, così come è stato sottolineato recentemente sulle colonne de "l'Unità" da Carlo Bernardini, di non disperdere bruscamente competenze tecnologiche che non si possono riprodurre in tempi brevi. Essa si può sintetizzare in sei punti.

1) Lo scorporo dell'autorità di controllo, come raccomandato fin dalla conferenza di Venezia di sei anni fa. Le competenze del nuovo ente dovrebbero avvalersi di un gruppo di esperti cooperazione internazionale e di un vitale raccordo con l'attività di ricerca. La lezione americana ci insegna che la burocratizzazione della Nrc, privata di tale raccordo, è stata la causa principale della lievitazione dei costi delle centrali nucleari statunitensi, assai di più dei crescenti interventi sui sistemi di sicurezza.

2) Una maggiore partecipazione agli studi sui progetti a crescente sicurezza fisica. I più fecondi oggi sembrano essere quelli sul reattore a gas ad alta temperatura Hgr in Germania; quelli dell'Asea Atom svedese e del laboratorio Argonne di Chicago, che si basa su un sistema di raffreddamento a sodio fuso. Non è difficile sostenere che, dal punto di vista della sicurezza, un reattore nucleare a fissione, nel quale sia impossibile la fusione estesa del nocciolo, presenti molte analogie con un reattore a fusione, nei limiti entro i

quall quest'ultimo possa essere previsto oggi.

3) Risolvere il problema dei depositi dei rifiuti radioattivi, studiando sistemi migliori per lo stoccaggio e aree più adeguate in volumi di scorie prodotti dagli impianti.

4) Aumentare gli stanziamenti per la ricerca del nucleare a fusione, sperando di contribuire a ridurre i tempi di maturazione tecnologica. A questo proposito, dobbiamo ricordare che nessun paese considera oggi la fusione fattore realistico del proprio scenario energetico, giacché non c'è nessun serio ricercatore che preveda un suo utilizzo industriale prima di una cinquantina d'anni.

Questo pacchetto di proposte consentirebbe di far convivere la necessità di una doverosa ricerca di approfondimento e di sicurezza con l'esigenza altrettanto doverosa di non compromettere le nostre scelte a venire, senza essere consapevoli di tutte le conseguenze future.

Nessuno può negare l'esistenza di un rischio; ogni tecnologia ha avuto storicamente un suo rischio. Ma questo rischio è piccola parte di quello più grande di essere uomini. Dinanzi a noi sta una sfida: un rapporto nuovo con la scienza e con la tecnologia, una nuova etica dello sviluppo; uno sviluppo più equilibrato che abbandoni nei paesi più ricchi i connotati quantitativi per darsi ai nuovi spazi della crescita secondo qualità. Per quanto specificamente attiene all'energia, non si tratta, come taluno afferma, di impiantare il nucleare nei paesi del Terzo mondo, bensì di conservare a quei paesi la massima disponibilità di risorse trasformabili con tecnologie semplici, evitando di "bruciare tutto" indebitamente nei paesi industrializzati.

Se vogliamo essere all'altezza di costruire un mondo più commisurato all'uomo e ai suoi bisogni, dobbiamo evitare di considerare il nucleare come l'unico o il maggiore elemento di questa sfida, o, peggio, di circoscrivere il nostro orizzonte alle richieste, talvolta anche moltiplici e capricciose, di noi cittadini del Nord opulento del pianeta.

Bruno Musso presidente dell'Istituto di economia delle fonti di energia - Università Bocconi

LETTERE ALL'UNITA'

«Le donne devono rifiutare ogni istituzionalizzazione dell'essere casalinga»

Cara Unità, io, che ogni volta che mi iscrivo al Pci lo faccio interrogandomi e interrogando e sempre con la voglia di cambiare il mondo perché così com'è non mi piace, ho provato una grande tristezza nel leggere l'indifferenza con la quale Franca Masullo Botto ha rinnovato la tessera del Pci. Ma Franca indifferente non è, e qualche interrogativo da porre al partito ce l'ha. Veniamo allora alla questione.

Grazie a Livia Turco e alle compagne che hanno scritto e pensato la «Carta delle donne» per le ideali e l'utopia in essa contenute che, lungi dal dar loro un segno di non concretezza, sento mi daranno la carica per lavorare a «costruire la società umana nella quale le donne, in quanto donne, e gli uomini, in quanto uomini, possano riconoscersi pienamente». E grazie per quell'«avorare tutte», per aver posto al centro la questione del lavoro.

Ma perché questo lavorare tutte non sia astratto né demagogico come pensa la compagna Botto, le donne devono rifiutare qualsiasi tipo di istituzionalizzazione dell'essere casalinga. So che ci vuole tanta forza da parte di chi casalinga lo è stata per tanti anni. Non ho mai creduto che si possa scegliere di fare la casalinga e penso comunque che esserlo sia una condizione e non diventerà mai una professione, nemmeno con lauti stipendi.

Ha ragione la compagna quando, a proposito del lavoro familiare, parla «dello sfruttamento di... altre donne», riferendosi alle colf, alle nonne, alle mamme etc. Sono d'accordo per dire, però, che non si possono sprecare risorse ed intelligenze umane per... lavare i calzini di un uomo, sia esso il marito-lavoratore, il nonno-lavoratore o il figlio-futuro lavoratore. Perché mai il lavoratore, l'ex lavoratore, il futuro lavoratore dovrebbero aver bisogno di una moglie, di una nonna, di una mamma o di una donna di servizio per lavarsi i calzini? A noi donne questo non succede, anche se lavoriamo fuori casa.

Là dove non sarà possibile ricorrere ai servizi, tutta la famiglia, maschi e femmine, dai bambini ai bisnonni, dovrà farsi carico delle incombenze familiari. Certo deve cambiare il modo e il modo di lavorare, deve cambiare l'organizzazione delle città, si devono allargare e qualificare i servizi e via di questo passo.

Dalle donne la forza delle donne. Io sento l'amarezza, ma anche la rabbia e la forza di Franca, e tanto mi basta per mettermi in comunicazione con lei anche se per esprimere un pensiero diverso dal suo.

diventano simboli del sistema allora si ha il dovere di denunciarli e di trarne tutte le logiche conseguenze. Se vogliamo evitare che domani qualcuno strumentalmente ci chiedi riarbitrazioni o sconfessioni postume, mi sembra necessario, a partire dalla vicenda di Kim Il Sung, avviare un vero dibattito senza infingimenti e mezza verità affinché i compagni e l'opinione pubblica siano effettivamente informati sulle diverse realtà e problemi esistenti nei Paesi del cosiddetto «socialismo reale» e se ne possano formare un giudizio corretto e puntuale.

Il nostro Partito credo sia sufficientemente maturo per valutare serenamente anche le difficoltà più gravi senza cadere nel panico o smarrire la via del nuovo internazionalismo da tutti propugnato.

AGOSTINO SPATARO (deputato del Pci)

Quella «riserva geografica» che mutila la nostra Costituzione

Cara Unità, il drammatico caso del giovane, clandestino sul mercante iraniano ormeggiato nel porto di Genova, il quale richiedeva asilo politico nel nostro Paese (come, analogamente, poco tempo fa un gruppo di iraniani bloccati all'aeroporto romano di Fiumicino) ha riproposto alla nostra attenzione un tema di più ampia portata. Parlo dell'esigenza di garantire agli esuli ed ai profughi stranieri il diritto di asilo e l'esercizio delle libertà democratiche, come previsto dalla nostra Costituzione (e, in merito, è da tempo in Parlamento un disegno di legge del Pci).

E opportuno ricordare, in proposito, che il nostro Paese ha ricevuto la Convenzione di Ginevra del 1951 (che regola, appunto, le questioni relative all'asilo politico; procedure, reperimento di soluzioni emigratorie ecc.) riservandosi di riconoscere solo ai profughi ed agli esuli provenienti da Paesi europei il diritto di asilo. Tale anacronistica e assurda situazione ha avuto solo tre eccezioni di fatto: nel 1973 a favore degli esuli cileni; nel 1979 a favore di profughi vietnamiti; nel 1983 a favore di un gruppo di afgani.

Nella pratica, però, permane la clausola della «limitazione geografica»: vale a dire che quanti chiedono asilo politico in Italia con provenienza da Paesi non europei, sono praticamente ignorati e per essi vale soltanto il testo unico di Ps del lontano 1931 (art. 142-152 relativi al soggiorno e circostanze di espulsione mediante foglio di via), mai abrogato e solo parzialmente modificato da leggi recenti, come la legge Reale del 1975.

Da tempo la stessa Onu sollecita l'Italia a far cadere la «riserva geografica» e il governo ha dichiarato, da tempo, d'essere disposto ad accettare tale invito, finalmente cancellando questa grave mutilazione della nostra Costituzione. Ma il tempo passa...

Casi più recenti evidenziano come sia urgente che ciò avvenga e che ogni ulteriore ritardo sia colpevole e preoccupante.

FRANCO FUNGHI (Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Riccardo BONACINI, Correggio; Filippo CANTANIA, Olginate; Marco TONDELLI, Novellara; Felice MORELLO, Pinerolo; Ferdinando RAVAGLIOLI, Roma; Totò SENESE, Roma; A.B. Corrado Ierentino PEQUIN, Aosta; Anna Maria D., Milano; Bruno GUZZETTI, Milano; Luigi FANTON, Vicenza; Dino GRASSI, Sarzana; RODIPANE, Reggio Emilia; Enzo NOBILE, Roma; Scario TREPUCI, Siena; Carlo MANFREDINI, Bergamo; Maria A. V. ZINI, S. Ilario d'Enza (ci ha scritto già due volte per chiederci un parere di carattere personale ma non ci è stato possibile rispondere perché non era indicato alcun indirizzo).

Maria Grazia PESCIOTTO, Gabriella SURNALI e altre dieci firmatarie (a proposito della definizione della situazione degli «utilmente collocati» nella graduatoria del concorso magistrale bandito con O.M. 373 dell'1.12.1984, scrivono: «Si chiede cortesemente ma perentoriamente alle competenti sezioni sindacali di intervenire in termini di diramazione nei confronti del mio ex ministro della P.I. affinché venga posto in atto il progetto ipotizzato in merito alla creazione di una graduatoria permanente di assorbito nel ruolo degli scriventi utilmente collocati come da oggetto»; R. ROTA, Basilea («Stati Uniti d'Europa» per la sinistra europea non vi è altra politica. Il resto è catastrofe»).

Daniela DE BATTISTI, Udine («Nessun altro quotidiano mi dà questa bella voglia di leggerlo ogni giorno. Io sento quando un quotidiano è sincero. L'Unità va bene così com'è, a dispetto di coloro che dicono che siamo troppo partitici di parte. Qualche parte? Quella della gente? Beh, allora: viva l'Unità!; SESSANTARE studenti del liceo scientifico «N. Copernico» di Torino («Esprimiamo la nostra indignazione e il nostro profondo dolore per l'uccisione dello studente Francesco Maria Osseslino, fatto che giudichiamo indigno di un Paese dalle gloriose tradizioni democratiche come la Francia»).

Erminio RUZZA, Pietra Ligure («Perché nel Pci la parola «compagno» è caduta in disuso?»; Gianfranco DRUSIANI, Bologna («L'on. Forlani ha dichiarato: «Con la formula del pentapartito, la Dc ha ripreso quota». Così i petali del garofano hanno mantenuto in piedi la bicocca»). Enzo AROSIO, Sizzano («Cara Anna - dal nome bellissimo - Del Bo Boffino... grazie»). Ezio PICCARDO, Destri Ponente («Erano i lavoratori dipendenti, e non i commercianti e i liberi professionisti, che dovevano scendere in piazza. Quelli che vedono deflazare ben un terzo da una busta paga che grida infamia»).

Studenti e genitori ci scrivono a proposito delle manifestazioni per la scuola e delle lotte necessarie per cambiarla. Tra gli altri ringraziamo: Leonardo CIRIGLIANO di Roma, Valentina DURANTE di Roma, Italo RICCHI di Lama Mocogno, Giovanni VENTURI di Milano.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la calce non compaia il proprio nome e lo preclui. Le lettere non firmate e siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

ATTUALITÀ / Un protagonista narra i contatti segreti tra Olp e israeliani

«A Khalida, vedova di Said Hammami, a Waddad, vedova di Issam Sartawi, e a Rachel, mia moglie, che ha trascorso tante ore di ansia. Potranno mai incontrarsi?». Con questa significativa e toccante domanda il protagonista del nostro pacifista israeliano Uri Avneri: «My friend, the enemy, ovvero: il mio amico, il nemico» (Zed Books Ltd., London 1986, pagg. 340). Un libro di appassionante, oltre che drammatica, attualità: esso racconta infatti, come spiega il suo editore britannico, «una storia sensazionale dei contatti segreti fra un audace gruppo di patrioti israeliani e l'Olp, narrata dall'uomo che avviò questi contatti nel 1974 e che divenne (nel luglio 1982, a Beirut Ovest assediata, ndr) il primo uomo politico israeliano che abbia incontrato Yasser Arafat».

In queste poche righe c'è già riassunto tutto l'interesse del libro, che racconta sia una «storia sensazionale», ma che è anche, abbiamo detto, di stringente attualità, giacché la «storia» è quella delle forze di pace israeliane (e degli uomini di parte palestinese che credono nel dialogo e in una soluzione negoziata) e ancora in pieno svolgimento, come dimostra il recente incontro fra l'uomo di pace israeliano e Yasser Arafat.

Ma torniamo alla dedica. Vi è nella sequenza di quei tre nomi e nell'interrogativo finale tutta la filosofia (o potremmo meglio dire la molla ideale) che ha ispirato Uri Avneri nella sua iniziativa: e vi è anche la sottolineatura di quanto la strada del dialogo e della pace sia lastricata di difficoltà e di sofferenze. Said Hammami, già rappresentante dell'Olp a Londra, e Issam Sartawi già consigliere politico di Arafat, hanno tessuto pazientemente e discretamente con Uri Avneri la tela del dialogo israelo-palestinese, ed entrambi hanno pagato per questo con la vita, assassinati l'uno a Londra e l'altro ad Albufeira. In Portogallo, da terroristi del gruppo di Abu Nidal che li consideravano «traditori e agenti del Mossad». L'interrogativo se la loro vedova potranne mai incontrarsi è stata Rachel, la moglie di Avneri, non è dunque un interrogativo retorico, vuole al contrario sottolineare che la battaglia per la pace è appena cominciata (anche se dal 1974 ormai già passata la metà) e che il suo esito è tutt'altro che scontato, come le vicende degli ultimi mesi - con il congelamento (se non il fallimento) dell'accordo Arafat-Hussein, la rinnovata tragedia dei campi palestinesi in Libano e l'inaspirata della situazione in Cisgiordania e a Gaza - hanno eloquentemente dimostrato.

E, tuttavia, dalle pagine del libro di Avneri emerge con lucida chiarezza la convinzione che la via del dialo-

Qui accanto, la copertina del settimanale di Uri Avneri «Maolam Hazeh», con la foto del suo incontro con Arafat a Beirut; sotto, Avneri nella sua casa di Tel Aviv

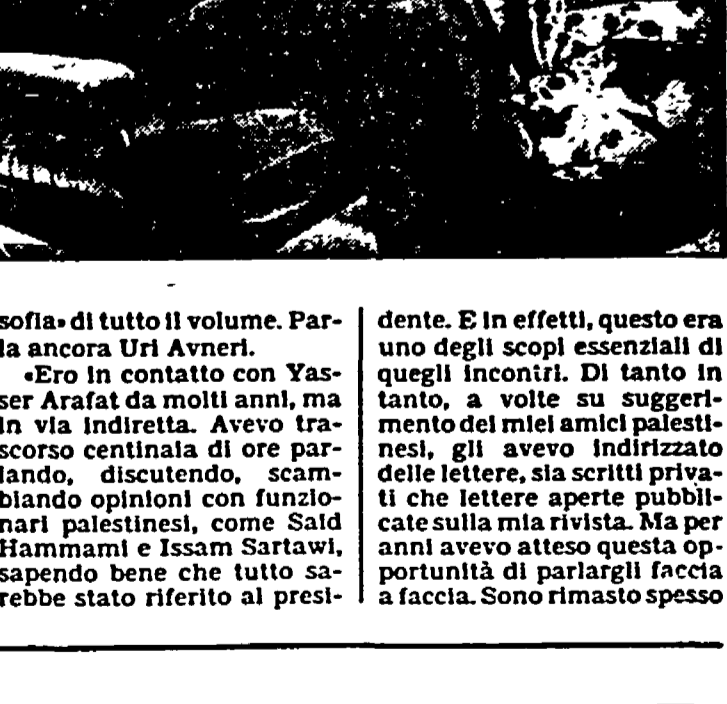
«La violenza araba e il nostro razzismo si alimentano a vicenda. Noi stiamo cercando di spezzare questo cerchio mortale» - Così scrive il giornalista, politico e pacifista Uri Avneri nel suo libro «Il mio amico, il nemico»

L'ebreo che incontrò Arafat

ggo e del negoziato, la via dell'incontro diretto fra i due protagonisti principali della crisi mediorientale, i palestinesi e gli israeliani, è la sola attraverso la quale si può sperare un giorno di riportare la pace in questa regione, dopo decenni di guerre, di violenze, di ingiustizie.

Questa convinzione è alla base dell'episodio saliente del racconto, vale a dire l'incontro fra Uri Avneri e Yasser Arafat a Beirut Ovest circondata dalle truppe israeliane. Dovrebbe essere, in realtà, il punto d'arrivo, il risultato (per ora) finale costruito attraverso anni di incontri e di colloqui segreti. Ma Avneri lo colloca, con efficacia narrativa, all'inizio del suo libro, ricostruendo poi tutto il resto della sua storia come se fosse un lungo «flash-back». E rivelando come questo punto d'arrivo, questo logico approdo di anni di fatiche e di rischi, abbia poi in realtà preso corpo quasi per caso.

«Mettiamo in termini inequivocabili concisi il colorito racconto di Avneri. Nel luglio 1982 egli si trova a Beirut Est, nella sua qualità di giornalista, accompagnando da due sue collaboratrici. Un cameraman della Tv telegiornale «Flash-back». E rivelando come questo punto d'arrivo, questo logico approdo di anni di fatiche e di rischi, abbia poi in realtà preso corpo quasi per caso.



GEMAK

stiputo dal potere della parola scritta di calicare le frontiere e i fronti e di gettare semi nella mente di persone che non avete mai incontrato (...). Ma un milione di parole scritte non equivale ad un minuto di conversazione faccia a faccia, guardando negli occhi l'uomo che vi siede di fronte, registrando l'espressione del suo volto e i suoi sguardi, il suo concreto linguaggio, mentre anch'egli inconsciamente scruta i vostri. Questo è diventato per me un articolo di fede: non c'è alternativa al dialogo, ad un dialogo immediato, diretto, faccia a faccia».

Questo dialogo si dipana anno dopo anno, pagina dopo pagina, alternando analisi e discussioni politiche ad altri efficaci tocchi di colore, sempre ispirati alla stessa filosofia. Ne citiamo come esempio un altro fra i tanti.

«Sartawi e io - scrive Avneri - siamo seduti in un piccolo ristorante del boulevard Saint-Germain. Dopo la seconda portata, egli si scusa. «Devo andare al bagno. Tieni d'occhio la mia valigetta». La borsa - del tipo che gli israeliani chiamano «alla James Bond» - è sotto il tavolo. Dopo pochi minuti, egli ritorna, si siede e scoppietta in una risata. «Se dicessi a uno qualunque dei miei amici che ho affidato una valigetta piena di segreti dell'Olp alle cure di un sionista, non mi crederebbero», osserva. «Se dicessi a uno qualunque dei miei amici che è un terrorista dell'Olp ha messo una valigetta sotto il mio tavolo e se ne è andato, e che lo sono rimasto dov'ero, penserebbero che sono pazzo», risponde. Ridiamo entrambi e ordainmo il dessert».

Così questi uomini sono andati tessendo una tela straordinaria, delicata e micidiosa che li tocca tutti da vicino e che può condizionare il nostro futuro, perché investe i destini della pace e della guerra nella regione in cui noi viviamo. «Siamo alle prese con la storia», dice Avneri, «e la storia è un processo storico. Entrambe le parti sono prigioniere della loro storia, del loro trauma. Per gli ebrei, con la loro lunga storia di persecuzioni, il loro ricordo dell'Olocausto, la loro ossessione della sicurezza assoluta, il loro non risolti rapporti con il Gentili e la loro specifica religione, affrontare razionalmente la realtà è altrettanto difficile che per i palestinesi, con i loro dolori, le loro umiliazioni e l'immensurabile sentimento dell'ingiustizia di cui sono stati vittime. Tutto ciò crea un circolo vizioso (...)».

La violenza araba e il razzismo sono il sintomo di una vicenda. Noi stiamo cercando di spezzare questo cerchio mortale. Talvolta sembra che stiamo perdendo la corsa con il tempo. Solo il nostro ottimismo, totalmente infondato, ci spinge a proseguire. Ma forse abbiamo ragione, dopo tutto. Non c'è altra soluzione se non quella che perseguiamo. L'alternativa è troppo terribile per essere presa in considerazione.

Giancarlo Lanutti

SILVANA G. (Roma)

L'impegno

Caro direttore, parlando con i nostri simpatizzanti e con i lettori del giornale, tutti sono d'accordo che l'Unità ha fatto dei grandi passi avanti, ma tutti lamentano la mancanza delle pagine di cronaca locale.

Lo so che si tratta di un problema economico; ebbene, io mi impegno a far nascere anche nel mio paese una Sezione della Cooperativa Soci dell'Unità. E sarà una delle prime nel Mezzogiorno.

ANTONIO AURIEMMA cassintegrato dell'Alfasud (Pomigliano d'Arco - Napoli)

Leggi ci sono (quante ce ne sono?)

Cara Unità, leggendo la precisazione del Difensore civico della Regione Liguria riguardo all'esistenza di una legge regionale sulla «Tutela dei diritti delle persone che usufruiscono delle strutture sanitarie», vorrei dire che anche la Regione Toscana ha una sua legge (n. 36 dell'1/6/83 «Norme per la salvaguardia dei diritti dei cittadini dei servizi di cura») e ha istituito il Difensore civico dal 21/1/74 con legge n. 8.

Questa legge 36 è imperfetta, incompleta, non prevede sanzioni e domanda al Difensore civico funzioni puramente burocratiche: ma sono leggi che le Regioni si sono date e quanto sarebbe opportuno avere un quadro generale dell'esistente in materia, per verificarlo con quanto di nuovo viene proposto.

«Quando si perpetuano è dovere denunciarli e trarne le conseguenze»

Caro direttore, un bell'articolo davvero quello di Renzo Fos: «L'uomo della Lincoln nera» sulla Corea del Nord, pubblicato il 18 novembre u.s. Peccato che sia apparso con più di sei anni di ritardo!

Questo «giallo» sarebbe stato più interessante per tutti leggerlo allora. Sicuramente i lettori ne avrebbero ricevuto un'informazione più completa della realtà di quel Paese, evitando loro il trauma di scoprire oggi, dopo tanto tempo, che nella Corea «socialista» alligna un regime satrapico ed illibertario, dove il culto della personalità ha raggiunto livelli così assurdi e inaccettabili da imporre perfino l'ereditarietà del potere.

Sullo stesso argomento leggo un'intervista del compagno Gian Carlo Pajetta, fino all'ieri e per lungo tempo responsabile della politica internazionale del Partito il quale, dopo aver mostrato «l'astidio» per l'aggettivo «democratica» riferito alla sigla della Repubblica democratica tedesca, si difende, a proposito della Corea del Nord, in alcune considerazioni quantomeno contraddittorie. Egli infatti ricorda «la gigantesca statua dorata (di Kim Il Sung) che troneggiava al centro della capitale», che l'ha portato giustamente col pensiero «a quello che tanti anni fa fu definito il cuneo della perniciosa». Per poi, alla fine dell'intervista, affermare che anche una monarchia può essere definita democratica e «questo vale anche per il socialismo».

Con tutto il rispetto per la persona e per l'opera del compagno Pajetta ritengo che quanto da lui affermato appaia in stridente contrasto con i valori e i principi irrinunciabili sanciti dai congressi del nostro Partito e che non sono validi soltanto per il socialismo che vogliamo realizzare in Italia, ma acquistano una dimensione universale.

Eccessi come quelli denunciati per la Corea del Nord o per qualche altra situazione possono essere capiti storicamente, anche se mai giustificati, in una particolare condizione di emergenza; ma quando si perpetuano e